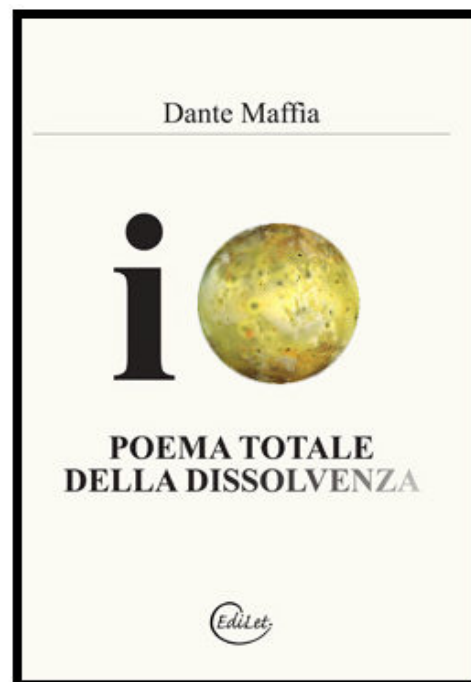




## FRESCHI DI STAMPA: IO POEMA TOTALE DELLA DISSOLVENZA DI DANTE MAFFIA

di Francesco Aronne



*«Un romanzo è uno specchio che passa per una via maestra e ora riflette al vostro occhio l'azzurro dei cieli ora il fango dei pantani. E l'uomo che porta lo specchio nella sua gerla sarà da voi accusato di essere immorale! Lo specchio mostra il fango e voi accusate lo specchio! Accusate piuttosto la strada in cui è il pantano, e più ancora l'ispettore stradale che lascia ristagnar l'acqua e il formarsi di pozze.»*

*(Stendhal, Il rosso e il nero)*

Immobile sul tavolo, davanti a me, in tutta la sua imponenza, un nuovo acquisto. 708 pagine racchiudono in un volume di 170x240x56 mm, con un peso di 1.250 grammi circa, **IO POEMA TOTALE DELLA DISSOLVENZA** per i tipi di Edilet, il nuovo poderoso libro di Dante Maffia.

Da sempre affido alla copertina il ruolo di massima sintesi delle pagine sottostanti, la sirena che ammalia o repelle con il suo canto immaginario. L'impatto con quella del volume mi induce ad una fuorviante interpretazione. La O di **IO** è l'immagine di un pianeta. Che sia l'io freudiano in un manuale d'astronautica? Poco probabile! Sovviene da cantine della mente il ricordo di *Io*, il satellite naturale di Giove, il più interno dei quattro satelliti medicei. Il suo nome deriva da quello di *Io*, che secondo la mitologia greca era una delle molte amanti di Zeus. Potrebbe trattarsi di un'opera sulla infedeltà e sulla poligamia, tanto attuale ai nostri tempi, magari con un discorso che parte da lontano, dalla notte dei tempi, quando non c'era ancora la corrente elettrica a contendere tempo e spazio al buio. Vedo nella mia mente la copertina del libro trasformare la O di **IO** con l'immagine del satellite inviata dalle fotocamere della sonda Pioneer 11 nell'ormai lontano 1973. L'errore d'immagine mi appare grossolano e improbabile. Vado oltre e leggo **POEMA TOTALE DELLA DISSOLVENZA**. Forse mi trovo davanti ad un viaggio interstellare verso qualche scorcio della nostra galassia, della Via Lattea o oltre, e la dissolvenza è quella del pianeta Terra, visto dall'oblò di uno Sputnik postmoderno con cui lo scrittore si proietta negli interstizi tra gli spazi siderali. Potrebbe allora trattarsi di un poema sulla fuga, sull'esodo, sull'esilio. Fuga/esodo/esilio-dissolvenza pare funzionare. Ma fuga/esodo/esilio dell'autore dal mondo o fuga/esodo/esilio del mondo dall'autore? Non mi resta che leggere e cercare la risposta tra le pagine del testo. La prefazione azzittisce, inquieta e mette in soggezione l'incauto ed impreparato lettore traslandolo in una realtà scomposta. E' affidata a Dante Alighieri e non lascia dubbio alcuno, fa intendere immediatamente che trattasi di un'Opera al nero, di un corposo tomo sull'arte dell'agguato, di un libro venefico, da sfogliare con cautela e

interpretare a distanza poiché tra le sue pagine potrebbero celarsi veleni mortiferi. Un libro destinato a non sfuggire all'attenzione di tanti inquisitori a piede libero. Inevitabile il richiamo di quel lontano novembre del 1327, del novizio benedettino Adso da Melk e del suo maestro, frate francescano Guglielmo di Baskerville. Anche qui la storia di un libro velenoso in grado di uccidere frate Berengario nei balnea di un'abbazia. Un veleno che frate Severino l'erborista ricordava essergli stato sottratto parecchi anni addietro. Una biblioteca con una stanza segreta, il "*finis Africae*", al cui interno stava Jorge da Burgos, un monaco cieco, sorvegliante del kernel della biblioteca, di un sapere pericoloso e osceno ma seme di conoscenza. Tra i libri occulti ed occultati, il "**Secondo libro della poetica**" di Aristotele che, poiché sosteneva la liceità del riso, veniva considerato da questi molto pericoloso per l'intera Chiesa. Così Jorge da Burgos lo aveva cosperso di un veleno letale che non avrebbe dato scampo a chi lo avesse sfogliato, chiamato a pagare con la morte la sete di conoscenza. Un libro, un tesoro nascosto tra tanti e protetto dal veleno. Forte della mia incapacità di una impegnativa lettura tecnica del testo, mi lascio andare all'osservazione delle sensazioni di superficie di chi legge con tranquillità e per lo schietto gusto della lettura, senza ossessioni e maniacali ricerche di golem, di fantasmi e di chimere fra le sue dense righe.

E l'arte dell'agguato cattura, primo di ogni altro, nientemeno che il Dante prefatore e **dopo settecento anni di regno** ne fa di lui Virgilio assoggettandolo a quella legge del contrappasso che egli ben conosce. Preso per mano dall'altro Dante, quello che ha scritto il libro, è portato a misurarsi con altri regni, quelli di un nuovo mondo che è figlio dell'evo antico e da lì distilla. Il canuto Vate è coinvolto dallo spregiudicato e colto autore in un poema che a tratti potrebbe definirsi dell'arroganza. E' chiamato a nutrirne i dilaganti versi, caratterizzati da sconfinamenti nell'universo lato e tracimazioni in tutti i *poliversi* possibili. Ostinazione che, non si può negare, produce con abbondanza i suoi succosi, seppur proibiti, frutti.

Sovviene, in queste riflessioni sul gorgoglio del tempo e la sua eterna spirale, un vecchio testo "*Del senso allegorico, pratico e dei vaticini della Divina Commedia*", lezioni due recitate alla Società Academia di Basilea da Luigi Picchioni. Risale al 1857. Scrive l'autore "*Arduo soggetto, prestantissimi uditori, mi trovo avere alle mani, proponendone di discutere del senso che all'Allighieri piacque nella sua commedia di nascondere Sotto 'I velame degli versi strani*". Stimolato da questa *ouverture* penso come i versi spesso sono bianche ninfee, che galleggiano placide su acque limacciose, oscure e sconsigliabili all'incauto e curioso bagnante.

Il viaggio tra le pagine del poema di Maffia comincia dal sacello in cui lo scrittore si lascia immaginare. La penna è nobile, il verso fluente, efficace ed accattivante, magnetico ed elettrico al contempo, e desistere dall'avanzare tra le pagine non è concesso. L'autore va oltre la solitudine del verso, proteggendo i testi con un *velame* polimorfico. Indica supporti alla semplice lettura fatti di elementi, a volte rari e impossibili, che esautorano il lettore e lo mettono a disagio. Come ricercate e raffinate ricette in cui manca sempre un ingrediente che non si sa dove trovare. I versi, con l'indicazione del contesto generatore e di ambientazione, cessano di essere sequenze di parole e diventano appendici di spazi interagenti a suoni, vibrazioni, emozioni ed altre nebulose alchimie. Il libro liquefa la sua forma geometrica, diventa un frattale multidimensionale con l'armonia della struttura atomica di un cristallo e si muove con l'eleganza di una medusa nell'acqua salmastra. Il lettore può provare a leggere, non senza difficoltà "**Il recinto**" con il sottofondo di telenovelas, "**Belati di capre**" con sottofondi di canzoni agresti e intermittenze di rumori di cascate, o "**Psicanalisi**" con accompagnamento di scarichi simultanei di molti sciacquoni. La demoralizzazione arriva quando si dovrebbe leggere "**Iscrizioni**" mentre le vecchie di Roseto cantano antiche nenie strascicate, oppure "**Neve in sogno**" con il sottofondo di cinguettii di passerì affamati e con improvvisi boati di terremoto. Il culmine del disagio si ha in "**Calabria**" con il sottofondo di una nenia cantata dalla madre del poeta.

Macabro il contesto del "**Salone del libro**" mentre in un immenso camino le SS bruciano testi antichi ed Hitler si masturba. Evocazioni cupe di "**Farenheit 451**". Il Maffia poeta "**Diviso dal mondo**" mentre angeli senz'ali vestiti di nero suonano la cornamusa, avvalora l'interpretazione precedente della copertina del volume.

Frastornato dall'incedere comincio a fare confusione tra agglomerati di parole che leggo e scritti di Marinetti. Mi sembra di sentire musiche di Balilla Pratella, magari quel poema sinfonico sulla *Chiesa di Polenta*, cara anche al Carducci, in cui ritorna la traccia di passaggio di Dante Alighieri ("forse qui Dante inginocchiosi?"). Mi rifugio in una pausa dalla lettura cercando scampo dal caos indotto e dai temuti effetti delle venefiche esalazioni che, leggere e occultate da soavi essenze floreali, esalano dai versi. Mi è finalmente chiaro perché Ulisse si fece legare all'albero. Il poema, nella sua essenza strutturale, si presenta come un *ennecaedro* dalle tantissime facce, quasi sferico, libero di ruotare nelle letture e visioni soggettive. E' la percezione del fiume che scorre, che muove la ruota del tempo, che macina nel mulino dello scibile la farina della sapienza, destinata a farne pasta per poesie. E i versi sono come i bagliori dei *lampi dei telegrammi* che squarciano il buio freddo del cielo notturno e, anche se per un istante, scaldano il cuore.

*Morirò come un soffio senza meta (Neve in Sogno).*

*Adesso il vuoto si insinua protervo/e insensibile nel mio giorno/ e tutto appare una ferita/senza prospettiva di infezione (Piccola cantilena delle donne perdute).*

*I miei viaggi sono interminabili ma non arrivano mai da nessuna parte (Viaggi).*

*La sapienza degli occhi fu il gioco supremo ed io vissi per secoli nel tuo arcobaleno (Versi del veleno diluito).*

*Sul frontespizio/della biblioteca di Alessandria/ci sono cento frasi scolpite./Hanno anima e corpo di leoni/e la baldanza degli opliti (Ultimo atto – 9).*

*Che siano distrutte tutte le biblioteche,/che i mari siano asciugati/e il cielo diventi un fazzoletto per pulirsi il naso (Ecco, inventa una favola).*

*Mi sembrò così sereno il sonno/dei presenti in quel cimitero/che in un lampo compresi il mistero/celato della morte/e ne fu pieno il cielo di giugno (Al cimitero di Ferrara).*

*Non ho avuto patria che non sia stata/l'amore; il resto è una finzione,/una irrisolta maniera fuori gioco, un'arbitraria equazione (Invito a me stesso).*

*La morte dei libri sarà/davvero un disastro?/Non resterà nemmeno il ricordo/di Faust e d'Amleto? (La morte dei libri).*

*Ecco, lo so, tu sei custode/del dolore del mondo e del mio dolore/che somiglia sempre più/ai crisantemi calpestati il due novembre (L'albero custode).*

Ed ecco che un'altra inesorabile ed inevitabile manifestazione dell'arte dell'agguato raggiunge la sua apoteosi negli scritti critici che rintronano il lettore avviandolo alla conclusione della lettura. Nell'ordine, in questa sezione del volume sfilano disciplinatamente con apologie dell'autore *Ludovico Ariosto, Jorghe Luis Borges, Dino Campana, Elias Canetti, Benedetto Croce, Marina Cvetaeva, Emily Dickinson, Saffo di Lesbo, T.S. Eliot, Serghiei Esenin, Wolfgang Goethe, Kostantin Kavafis, Giacomo Leopardi, Federico Garcia Lorca, Eugenio Montale, Francesco Petrarca, Rainer Maria Rilke, William Shakespeare, Torquato Tasso, Paul Valéry, Francois Villon*. L'esterrefatto lettore sente improvvisa la voglia di riflettersi in uno specchio. Seguono tre stupefacenti postfazioni che possono essere considerate le tre uscite di sicurezza di tutto il volume, quelle da imboccare senza indugio quando il calore del fuoco dal profondo che arde nell'intero poema finisce col togliere il respiro al disorientato lettore. Ma anche queste postfazioni non sono esenti dell'opzione interpretativa che l'autore volutamente e cinicamente esaspera in chi, qui, lo legge. L'autore non chiarisce se nelle postfazioni c'è il nonno/poeta/nonno o il poeta/nonno/poeta. Questi tre scritti sono l'unico ritratto umano di Maffia che nell'intero libro evolve illimitate sembianze fluttuanti dietro maschere di versi. 156 (1+5+6=12 e ancora 1+2=3 il numero di Dante ) è il numero dei presenti nella *Tabula Gratulatoria* che chiude il volume. Nomi, sconosciuti al lettore comune, ma evidentemente vividi nella mente dell'autore. Nomi già incontrati tra le pagine, che interagiscono con alcune delle poesie. Ne ipotizzano l'interpretazione con inevitabili divergenze tra quella di questi e quella del resto del mondo. E' solo cronaca e un falso problema poiché nei versi ognuno vede ciò che vuole o solo ciò che può.

In “**Orazione Campanelliana**” con sussurrato salmodiare di monaci domenicani, troviamo una sorpresa dell’autore, calabrese di nascita e cittadino dell’universo, per questo traballante lembo di Calabria che da tempo vado chiamando “**Pio Borgo**”.

### IL CIMITERO DI MORMANNO

a Francesco Tarantino

Perché avete tolto ai morti  
La loro anima che sempre si rinnova  
Nelle foglie degli alberi?  
  
Quando nei cimiteri svettano i rami  
Vuol dire che i morti sognano la vita,  
s’illudono di stare con i propri figli.  
  
Perché li avete mutilati, i morti, dico,  
della voce e degli occhi  
che le pinte prestavano generosamente?  
  
Perché?  
Adesso il cimitero è un pianto  
d’inerzia, un luogo disabitato!

Ferite ancora aperte lenite dal potere emolliente di ispirati versi di poesia civile, figli della luminescenza del bagliore del lampo e della potenza del rombo del tuono. E che cosa rimane delle pagine chiare e delle pagine scure di questo libro? Tempeste fotoniche mi illuminano (del profumo) d’incenso in un indefinito turbine emozionale e provocano il crollo disgregativo degli orizzonti della consuetudine. Frotte di pensieri compulsivi si accalcano, disorganiche e discontinue, sulle pareti del cervello, agitate dall’impeto del leggere, alla strenua ricerca di una via di fuga. Da Borges che per l’occasione ha scritto **Un sillabario di rivelazioni** chiudendolo con “**Son mutate le forme del mio sogno**” mi sarei aspettato altro. Neanche so bene cosa, forse un richiamo a **Il giardino dei sentieri che si biforcano**, o l’esatta azione chirurgica della lama di un bisturi sulle 298 pagine in eccesso per fare del volume di Maffia, uno della sua Biblioteca di Babele. Poiché quella biblioteca è infinita e in ciascun libro può risiedere solo una finita sequenza di caratteri, ogni possibile libro di 410 pagine si ripete infinite volte, come metafora dell’eterno ritorno: « **lo m’arrischio a insinuare questa soluzione: La Biblioteca è illimitata e periodica. Se un eterno viaggiatore la traversasse in una direzione qualsiasi, constatarebbe alla fine dei secoli che gli stessi volumi si ripetono nello stesso disordine.** » Il poema di Maffia, snellito della sua parte cava, alleggerito di ogni bianco non coperto da inchiostro, costretto in 410 pagine vi troverebbe degno albergo. Distante dalle sue radioattive righe, finalmente tornato a riveder libero le stelle, mi interrogo sulle tracce di questo transito letterario. E qui abbandono la struttura archetipica del poema, senza tradirla, e mi lascio scivolare in bassifondi non convenzionali, che mi fanno zigzagare tra percorsi eterodossi e personali di lettura. Ciò che si legge resta nei libri, quando i libri sfuggono all’estinzione, ma resta anche nell’universo e in un angolo indefinito dell’anima o della mente del lettore. Il vortice energetico in cui è immerso e di cui è pregno il volume alimenta le danze iperattive degli sciamani e mi richiama l’Ossendowski di **Bestie, Uomini, Dei**. Lo scrittore, forse l’ultimo avventuriero, trasforma i suoi lettori in cercatori della mitica **Agarthi**, centro spirituale sotterraneo che per alcuni è a Lhasa. Il contesto in cui sono ambientati i suoi scritti è la Mongolia del 1921; il Re del Mondo ha il suo regno sottoterra, nascosto agli uomini e popolato da esseri semidivini, vero e proprio centro spirituale occulto del pianeta. L’origine di quel regno si perde nella notte dei tempi: nell’**Età dell’Oro** era un regno solare e di luce, conosciuto col nome sanscrito di **“Paradesha”**, **Paese supremo (Paradiso?)**. Nella tradizione indù, il 3102 a.C. iniziò l’**Età Nera**, il periodo in cui viviamo (**Kali Yuga**). Gli abitanti di quel regno di luce si trasferirono nel sottosuolo in fuga dalla contaminazione dal male. Il nome del loro nuovo regno fu trasformato in **Agharti**, **“l’inaccessibile”**. **“Bestie, uomini e dèi”** è un testo unico che si può ritrovare citato nella introduzione al libello di René Guénon dedicato alla figura esoterica del **“Re del Mondo”**.

Il poema di Maffia, a chi sa cogliere la differenza tra vedere e guardare, potrebbe rivelarsi come la porta di *Agartha*. In tanti la cercano, nessuno sa dove sia, eppure è sotto gli occhi di tutti. Spesso la grandezza è occultata dalla trasparenza che, a sua volta, è raggiunta dopo la dissolvenza totale dell'ombra della materia.

Il secondo a riaffiorare è Albert Hofmann il *padre* dell'LSD, con le auto-sperimentazioni condotte con la sua *équipe*. Lo stesso Hofmann ribadì che lo stato predominante era sempre quello dello scambio *uditivo-visivo*: i suoni si trasformavano in sensazioni variopinte, ovvero la sua mente riusciva ad associare le immagini a diversi suoni. E, lo abbiamo detto prima, ciò accade, per certi versi (con i versi), anche nel libro di Maffia, al punto che brani del volume di cui stiamo parlando potrebbero, e senza il ricorso all'acido lisergico, essere *precursori postumi* del libello di Hofmann "*Elogio del puro contemplare (Riflessioni con foto di farfalle)*".

Per quelle inspiegabili interconnessioni tra letture diverse che sembrano gangli di cellule neuronali, sale sul palcoscenico della memoria Carlos Castaneda.

Ci siamo trasferiti in un mondo a parte, in *una realtà separata*, nel vortice magico in grado di inghiottire un giovane studente americano e trasformarlo da antropologo in sciamano, o meglio, in *Uomo di Conoscenza*, erede dell'Antica sapienza degli sciamani toltechi che giocavano come dei ragazzini con l'illusione del tempo lineare. Alcuni suggeriscono che Castaneda, ben distante dai criptici percorsi di magia, scrivesse nel tradizionale stile allegorico del *narratore etnopoetico*, comune a molte culture indiane native. La sua prima pubblicazione del 1968, "*The Teachings of don Juan*" (Gli Insegnamenti di don Juan) lo fa diventare uno dei più noti antropologi al mondo, in quanto i suoi studi sul campo sono davvero straordinari. Con gli scritti successivi, l'antropologo Castaneda diventa lo Sciamano Castaneda e la comunità scientifica lo emargina accusandolo di ciarlataneria. Gli undici libri successivi sono per alcuni straordinari libri magici, veritieri resoconti di fatti energetici accaduti e sperimentabili, per altri gustosi romanzi di alta letteratura, che lo rendono famoso in tutto il mondo, più che come antropologo, come una sorta di maestro spirituale.

Ma qual è il nesso tra lo Sciamano Castaneda e il poema di Maffia?

La progressione della lettura tra le pagine recenti ha per me assunto sempre più la forma di un pennello nelle mani dell'archeologo con cui delicatamente si toglie la sabbia dall'antico reperto sottostante, impigliato ancora nella terra sua custode. Il punto di congiunzione l'ho intravisto nel libro di Castaneda "*Il fuoco dal profondo*", il libro sul volo astratto. Due citazioni da questo libro sono in grado di far vedere a chi non si limita a guardare, la luce puntiforme dell'eletto punto di congiunzione.

*«I Guerrieri che raggiungono la Consapevolezza Totale sono uno spettacolo incomparabile: ardono di un fuoco interno che li consuma e, in piena consapevolezza, si fondono con le emanazioni dell'Aquila e scivolano nell'eternità.»*

*«I Guerrieri della Libertà Totale sono così padroni della Percezione, dell'Agguato e dell'Intento, che la morte non li prende come il resto degli esseri umani. I Guerrieri della Libertà Totale scelgono il momento e il modo della propria dipartita dal mondo. Nel momento prescelto si consumano in un Fuoco dal Profondo e scompaiono dalla faccia della terra, liberi, come se non fossero mai esistiti.»*

Parole forti, pregne di un significato antico e profondo, derivazioni bibliche della storia di Elia, che ho sentite risuonare nel poema e nelle immaginate pulsioni generatrici con cui ha dovuto lottare Maffia nella faticosa gestazione prima e nell'impegnativo e coraggioso parto della sua opera.

La mole e l'imponenza del poema assumono, a volte, la sinistra ma intensa luce di un energivoro testamento letterario destinato a restare orfano nel tempo. L'alone di un'ipoteca annientante sulle opere future dello stesso autore. Ma nessuna tristezza è lecita. Ci soccorre Castaneda, prima della sua evanescenza nel supremo volo astratto, e ci invita ad immaginare la fatica di Maffia come "*Il dono dell'Aquila*".

Ad alleggerirci dai cupi pensieri in cui rischiamo di scivolare arriva, da un lontano puramente cronologico, uno scrittore aristocratico che si dimostra risentito con Maffia per essere stato tenuto all'oscuro del suo impegnativo progetto letterario.

Entra in scena con fare elegante, adeguato al suo lignaggio, il conte polacco Jan Potocki. La marsina impolverata dagli anni e dal transito inappagante nei campi di battaglia dell'oblio non ne intacca il fascino. Il rimprovero che muove all'autore è che ha occultato il suo "*Manoscritto trovato a Saragozza*" in "*IO POEMA TOTALE DELLA DISSOLVENZA*", e seppur spogliato della forma ne ha rapito l'essenza.

Mi chiedo quali connessioni relazionali si siano attivate nella mia mente per questo nuovo affioramento. Effetti venefici non del tutto smaltiti dopo la lettura del poema? Potocki dimostra col suo unico romanzo, incompleto e di cui si sono messi insieme diverse versioni, che era personaggio molto colto oltre che formidabile e fantasioso affabulatore. Un grande erudito che coltivava interessi contrapposti e svariati. Nel *"Manoscritto trovato a Saragozza"* compaiono numerosissimi spunti, riferimenti a materie studiate dall'autore, incarnante lo spirito del suo tempo, che sembra voler darci una sorta di summa enciclopedica del narrare. L'autore di eclettismo straordinario, con la passione per l'osservazione, ma anche con il senso della galanteria nei rapporti con le donne, propone scene erotiche che, anche se spinte, non offendono mai il buon gusto e sfumano nei momenti più piccanti. Presente nella sua opera un senso dell'onore, che potrebbe addirittura apparire esagerato e assolutamente anacronistico in questa epoca di marionette e di pupari.

La narrazione è avvolta in una serie di storie concentriche, l'una dentro l'altra. Come in un gioco di specchi, vi sono il gusto del mistero, del visionario, storie di fantasmi, di ebrei erranti, delitti passionali e conseguenti punizioni divine, riferimenti alla Cabala e all'albero delle Sefirot, una vera inesauribile galleria di idee, di spunti, un fermento continuo che spumeggia nei racconti e li vivacizza. Una sensibilità nuova, grandi capacità d'osservazione, una memoria fortissima, l'abilità nel confrontare usanze presenti con costumi del passato, tramandatici dai classici greci e latini. In questo specchio riduttivo di Jan Potocki si riflettono parti delle stratificazioni dell'autore del poema. Gemellaggi fantastici con aspetti del narrare, del cogliere, dell'osservare, dell'interpolarsi con il proprio tempo. Corto circuiti letterari inusuali anche per me, lettore indifferente alle dinamiche della ruota del tempo.

Negli scritti critici del poema due presenze femminili fanno attraversare la loro voce nel prisma delle parole per ottenerne la diffrazione. Marina Cvetaeva con *"Sono pochi i poeti che ammiro"* e Saffo di Lesbo con *"Nessuno leggerà questo poema"*.

E partendo proprio da qui che prende forma l'ologramma di Marguerite Yourcenar e del suo capolavoro che più di ogni altro sento affine al poema di Maffia, *"Memorie di Adriano"*. L'ombra di questo libro, come quella di un condor, ha volteggiato sulla lettura accavallandosi ai versi e sovrapponendosi alla metamorfosi interpretativa figlia dell'avanzare tra le pagine. Mi chiedo anche stavolta il perché e sento che le possibili risposte irrompono come un fiume in piena, tante e diverse. Impossibile riproporle. Delego ad alcuni brani della Yourcenar risposte in forma speculare.

*"Il vero luogo natio è quello dove per la prima volta si è posato uno sguardo consapevole su se stessi: la mia prima patria sono stati i libri."*

*"Fondare biblioteche, è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire."*

*"Le parole ingannano: la parola piacere, infatti, nasconde realtà contraddittorie, implica al tempo stesso i concetti di calore, di dolcezza, d'intimità dei corpi, e quelli di violenza, d'agonia, di grida."*

*"Quanto alle esercitazioni di retorica, nelle quali impersonavamo volta a volta Serse e Temistocle, Ottaviano e Marc'Antonio, mi inebriarono: mi sentii Proteo, imparai a penetrare volta a volta nel pensiero di ciascuno, a comprendere che ciascuno si determina, vive e muore secondo le proprie leggi. La lettura dei poeti produsse in me effetti ancor più conturbanti: non sono del tutto certo che conoscere l'amore sia più inebriante che scoprire la poesia."*

*"La piccola frase oscena di Poseidonio a proposito dell'attrito di due parti di carne, non definisce il fenomeno dell'amore, così come la corda toccata dal dito non rende conto del miracolo infinito dei suoni. Più ancora che alla voluttà, essa reca ingiuria alla carne, a questo strumento di muscoli, di sangue, di epidermide, a questa rossa nube di cui l'anima è la folgore..."*

*"Mi sentivo responsabile della bellezza del mondo. Volevo che le città fossero splendide, piene di luce, irrigate da acque limpide, popolate da esseri umani il cui corpo non fosse deturpato né dal marchio della miseria o della schiavitù, né dal turgore di una ricchezza volgare..."*

E' giunto il momento di accomiatarmi dal lettore superstite. Se qualcuno è rimasto, mi creda, queste considerazioni apparse spropositate sono nulla, meno di un

centesimo, rispetto ad un'opera imponente, maestosa, verso cui ogni approccio è arduo. Queste note scaturite dalla lettura sono derivate dall'averne sfiorato appena la superficie ad una distanza di sicurezza e con prudenza. Effetto probabile del mefistofelico che si annida tra i versi e gli scritti del trattato e che comunque, anche a distanza, stimola il pensiero, induce alla parola, alla sua effervescenza manifesta. Tante le suggestioni, le riflessioni i pensieri corsari indotti. Magma incandescente che si riversa in modo torrenziale sul lettore, ammaliandolo.

Tra tutte le caotiche impressioni quella che forse più di ogni altra ha fondamento è che ci troviamo di fronte a uno di quei rari libri del nostro tempo destinato ad essere studiato tra infatuazioni, entusiasmi, distrazioni e sbadigli.

Libro che, nel suo fine ultimo sconosciuto persino al suo autore, qualcuno direbbe *karmico*, potrebbe essere destinato ad un altro studioso di cui oggi non sono nati neanche i nonni. Uno studioso *D'ante* che si innamorerà perdutamente di questo libro destinato ad intossicare tanti contemporanei. Nel supremo agire della ruota del tempo. Ciò di cui siamo certi è che le potenti tossine di cui tanti versi (non tutti) del poderoso volume sono intrisi possono uccidere dolcemente o avere l'amaro del fiele che fa guarire. E' come andar per funghi, al cercatore l'onere di discernere nel raccogliarli, tutti i funghi si possono mangiare, alcuni una volta sola.

Dante Maffia con questa opera solenne, monumentale, ha creato uno spartiacque tra ciò che finora ha scritto e ciò che da ora in poi scriverà, affidando al mare un lungo e raffinato messaggio, racchiuso in una capiente urna di vetro trasparente, in grado di agitarlo con funeste tempeste e di dopo qualche riga calmo e piatto. Ed il poema assurge a isola ipogea nel cui intorno, come moto planetario, tutto ruota. Come ringraziare lo scrittore per averci distolto e alleviato, con questa seducente seppur venefica parentesi, dalle affezioni quotidiane in questo corrotto presente? Come accomiatarci dal suo imponente poema e da tutti i mondi di cui è uscito? Tracciandone un sintetico ma efficace ritratto che possa incuriosire ulteriormente il nostro superstite e rarefatto lettore inducendolo a sfidarsi (e l'autosfida merita pienamente di essere raccolta) con la lettura di **IO POEMA TOTALE DELLA DISSOLVENZA**.

Ci scopriamo inadeguati e chiediamo aiuto proprio all'autore ed ai suoi giochi di specchi, evanescenze e dissolvenze. Chi meglio di suo padre Torquato Tasso può aiutarci nell'impervio e criptico congedo?

Egli scrive nel poema, in *"Mio figlio Dante Maffia"*, *"Se c'è un figlio da me partorito, questi è Dante Maffia. Uggioso, pazzo, estatico, maniacale, martellante, impudico e troppo pudico, esaltato e incancrenito, permaloso ed entusiasta, sensuale e ascetico, torbido e limpido a seconda del senso delle cose e dell'impatto con esse, questi è lui e sono io.(...) Io non posso svelargli niente, e del resto la sua follia (ne so qualcosa) lo aiuta a penetrare negli anfratti, nelle pieghe dei significati che appaiono e scompaiono all'improvviso sulla brina o su una nuvola, su un frullio di ali di uccelli o sul passo appena percettibile di una contadina che va spigolando in un campo.(...) Insomma, questo mio figlio ideale è davvero una magnifica realtà del mio seme e questa certezza mi fa essere meno scontento di me e meno folle."*

Cosa aggiungere? Il tema della follia che riaffiora (letto anche su una pagina di giornale, a proposito dell'autore, per aver scritto il poema), chiama sul palcoscenico che abbiamo frettolosamente allestito per l'occasione, al calare del sipario, Erasmo da Rotterdam che con voce greve pronuncia nella sala ormai semivuota, per l'ultima volta, queste sue abusate parole:

*"Osservate con quanta previdenza la natura, madre del genere umano, ebbe cura di spargere ovunque un pizzico di follia. Infuse nell'uomo più passione che ragione perché fosse tutto meno triste, difficile, brutto, insipido, fastidioso. Se i mortali si guardassero da qualsiasi rapporto con la saggezza, la vecchiaia neppure ci sarebbe. Se solo fossero più fatui, allegri e dissennati godrebbero felici di una eterna giovinezza. La vita umana non è altro che un gioco della Follia."*

Si spengono le luci e nel buio della sala ormai deserta, una voce femminile segnata dal tempo e che non tradisce l'età (che strano, le donne generano vita ...) pronuncia le parole con cui l'imperatore Adriano conclude la sua lettera a Marco Aurelio: *"Cerchiamo d'entrare nella morte ad occhi aperti"*.